

**Nasce un caso sul titolo del Radiocorriere («Gillo ha perso la battaglia di Venezia»)**  
**Pontecorvo attende le scuse in copertina**  
**«Non per me, ma per l'onore della Mostra»**

**Il presidente Pedullà getta acqua sul fuoco**  
**«È stata solo una provocazione sbagliata»**  
**Poi ritratta le dichiarazioni di Reggio Emilia**  
**«La Rai non s'arrende: anzi, dichiara guerra»**

# Una polemica da prima pagina

Il Radiocorriere spara su Pontecorvo: «Gillo ha perso la battaglia di Venezia», dice il titolo di copertina del settimanale gestito dalla Rai. E scoppia la polemica. Il curatore della Mostra: «È una provocazione. Danneggia non tanto me, quanto il Festival» e chiede una smentita. Subito arrivano le scuse del presidente Rai, Walter Pedullà: «Spero sia una provocazione sbagliata. Ma per noi la Mostra deve trionfare».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
 ROBERTA CHITTI

Venezia «L'altra mattina sono venuto giù, nella hall dell'Excelsior, e mi sono visto fotografato sulla copertina del Radiocorriere Tv con quel titolo. Una bella sorpresa». È a Gillo Pontecorvo scappa un gesto di disappunto. Quell'uscita del settimanale televisivo che spara in copertina contro di lui non se la spiega. O meglio: «È una provocazione», dice. E chiede le scuse, accompagnate da tanto di smentita sulla copertina del prossimo numero.

È una delle tante micce che stanno accendendo di polemiche questi primi giorni di festival. Tutto è cominciato l'altra mattina, quando sono state distribuite in anteprima centinaia di copie in omaggio del settimanale televisivo Radiocorriere Tv. In copertina, la foto del curatore della Mostra, Pontecorvo, ritratto in atteggiamento più mesto che meditativo. Accanto, titolo cubitale: «Gillo ha perso la battaglia di Venezia». Dichiarazione che ha tutta l'aria di un tiro mancato al regista e alle sue scelte. A Pontecorvo non va giù: «Oltretutto - spiega - il titolo è in contraddizione con quello che dice l'articolo contenuto all'interno. Ma l'abitudine del lettore, si sa, è soffermarsi più che altro sul titolo». Al Radiocorriere si difendono, ma Pontecorvo non si contenta solo di scuse: «Attendo che mi telefonino e che si sdebitino, dandomi lo

stesso spazio che mi è stato riservato per il titolo e il sottotitolo». In altre parole, chiede che il settimanale gestito dalla Rai rimedi con una smentita in copertina. Niente di più, cioè, del diritto di rettifica. «Perché se quel titolo fosse stato fatto in chiusura del Festival, sarebbe stato legittimo, sarebbe stata l'espressione di un parere - dice il regista della Battaglia d'Algeri - Ma farlo ora, all'inizio della Mostra, sembra una provocazione. È un gravissimo danno non tanto a me, che sono il curatore e che non faccio questo mestiere, quanto all'immagine della Mostra».

Un clamoroso sfondone da parte del settimanale televisivo? La solita forzatura giornalistica? In realtà le «forzature» cominciano a essere più d'una in questa Mostra di cui vengono esaltate soprattutto le «assenze». Non è un caso che la notizia dell'arrivo delle Fiamme gialle negli uffici della Biennale sia arrivata solo ieri, tanto da far dire al presidente Paolo Portoghesi «qui ci si diverte a destabilizzare la Biennale».

Errore o provocazione che sia, la copertina del Radiocorriere Tv ha acceso la miccia di una delle molte polemiche che stanno caratterizzando questo inizio di Mostra. A tentare di rimediare ci prova anche il presidente della Rai, Walter Pedullà: spera proprio che titolo e copertina «siano frutto di una provocazione



Gillo Pontecorvo sullo sfondo del Palazzo del cinema. In basso il presidente della Rai Walter Pedullà



sbagliata. Mi auguro, al contrario di quanto dice il settimanale, il trionfo della Mostra e, se permettete un'annotazione personale, del film che la Rai porta al Festival». A questo proposito, sembra che vale Mazzini punti particolarmente su Fratelli e sorelle di Pupi Avati. L'arrivo del presidente della Rai a Venezia ha immediatamente segnato un nuovo capitolo nella polemica sull'emergenza Rai. Non appena sbarcato al Lido, Pedullà ha voluto rispondere ai titoli cubitali con cui alcuni giornali avevano accolto le sue dichiarazioni fatte dalla festa dell'Unità di Reggio Emilia. «Voglio chiarire. Non ho mai parlato di una resa della Rai. Non vedo assolutamente l'azienda come sconfitta. La mia, semmai, è una dichiara-

## Tangentopoli al Lido? E stavolta Portoghesi si arrabbia

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

«Macché commissariamento, qui qualcuno si diverte a destabilizzare la Biennale». Paolo Portoghesi stavolta si è proprio arrabbiato. La notizia che ci sarebbe stata una perquisizione negli uffici della Biennale, nell'ambito dell'inchiesta sulla tangentopoli veneziana, è vera ma è stata diffusa in modo tale da stravolgerne la portata. Intanto perché «non di perquisizione si tratta - precisa un comunicato dell'Ente - ma del ritiro di quattro atti deliberativi, relativi all'approvazione dei consuntivi per gli anni '79-80-81-82». Anni lontani in cui i presidenti erano Giuseppe Galasso e Ripa di Meana. In secondo luogo perché l'operazione delle Fiamme Gialle è avvenuta il 24 agosto e non il giorno dell'inaugurazione del Festival come i mass-media hanno affermato. La notizia è stata diffusa per la prima volta l'altro ieri dal Tg regionale nell'edizione delle 19.25. Il caporedattore, Giampaolo Bellotto, non ha voluto dire chi gli ha fatto la «soffitta». «L'abbiamo avuta alle 19.25 ha soltanto dichiarato il giornalista. Ed è stata trasmessa immediatamente. Insomma una «alpa» all'interno della Biennale ha pensato bene di far uscire la notizia proprio il giorno dell'inaugurazione, tanto per agitare un po' le acque della Laguna. C'è riuscito. Ieri il Tg3 ha trasmesso un'intervista a Por-

toghesi, quasi a scusarsi per l'incidente. «L'indagine della finanza - ha precisato il presidente - risale a otto anni fa, quindi qualsiasi collegamento con la situazione attuale è fuori luogo». Certo la notizia arriva dall'interno dell'Ente - si tratta delle solite lotte intestine anche in vista del cambiamento al vertice che spero vada in porto entro il '92. Cambiamento, come si sa, bloccato dai veti incrociati sui nomi in lista. Portoghesi ha ricordato che il consiglio direttivo è in regime di «prorogatio» dall'inizio del '92 e che naturalmente non dipende da loro se tutto è così confuso. Walter Pedullà, presidente della Rai, a proposito della notizia diffusa dal Tg3 ha dichiarato: «Se è un errore presenterò le mie scuse, escludo la malafede, la Rai è interessata al successo della Biennale. Comunque le frecce inviate a Venezia sono destinate a riproporsi in questo clima di aggressività che permea la vita pubblica italiana. Sempre in ambito Biennale c'è un'altra precisazione, quella relativa all'indagine dell'Ispettorato del lavoro su presunti appalti illegali nell'ambito della Mostra del cinema. L'Ente fa sapere di essere stato regolarmente autorizzato dal ministero della Funzione pubblica ad avvalersi di società esterne alla Biennale per alcuni servizi».



## Flash dalla laguna

**CIAK A VENEZIA.** La rivista di cinema Ciak punta sulla Mostra, anche se la Penta ha solo due film al Lido (e nemmeno in concorso), non solo organizzando i tradizionali premi «Ciak d'oro» ma anche pubblicando un quotidiano di quattro pagine distribuito gratuitamente e curato da Piera Detassis e Andrea Ferrari. Un comunicato del mensile annuncia: «Ciak Venezia sarà ricco di informazioni, giudizi e commenti dei redattori, pareri dei critici e del pubblico raccolti a caldo, anticipazioni sul programma del giorno, nonché di notizie piccanti e pettegolezzi».

**PORTOGHESI BALLERINO.** Sarà perché si sente ormai «delegittimato», essendo scaduto il suo mandato: fatto sta che l'altra sera, sulla terrazza dell'Excelsior, il Presidente della Biennale Paolo Portoghesi si è prodotto in un romantico tour de force ballerino sotto lo sguardo dei pochi presenti. Al suo fianco una bella e biondissima cliente dell'hotel, sembra una ricca americana sposata, forse sedotta dalla languida eleganza dell'architetto. Vestito, per l'occasione, di nero.

**IL LEONE GIRA UN DOCUMENTARIO.** Per la Mostra del mezzo secolo, quella dell'anno prossimo, si prepara una piccola auto-celebrazione. Al regista vincitore della 49ª edizione oltre al Leone d'oro va anche un finanziamento messo a disposizione dal Comune, dalla Mostra e dalla Fininvest per realizzare un filmato di mezz'ora su Venezia che sarà distribuito come immagine ufficiale della città.

**IMPAZZA IL CARO-ALBERGHI.** Prezzi proibitivi al Lido in tutte le categorie: si va dal mezzo milione e oltre a notte nei cinque stelle (come l'Excelsior), alle trecentomila degli hotel quattro stelle tipo Boulevard, Quattro fontane e Villa Laguna. Fino alle più modeste (si fa per dire) pensioni (150mila colazione esclusa). Forse per consolare i giornalisti del caro-alberghi, arriva un accordo tra la Biennale e una società di ristorazione veneziana. Pranzi a prezzo fisso per la stampa accreditata in molti ristoranti al Lido: 26mila lire per un pasto completo, che salgono a 35mila se il menu è a base di pesce.

Presentato in concorso «Un cuore in inverno», la nuova opera del regista Claude Sautet  
 Emmanuelle Béart, André Dussollier e Daniel Auteuil protagonisti sulle note di Ravel

## L'amore sulle corde del violino

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
 ALBERTO CRESPI

Venezia. Un cuore in inverno di Claude Sautet, passato ieri in concorso assieme all'africano *Guélor* di cui riferiamo a parte, è un film per musicologi. E tanto meglio, se appassionati di Ravel. Sul'uso delle musiche del grande compositore, un critico musicale che abbia anche gusto cinematografico potrà scrivere un libro. Da sempre appassionato di musica, Sautet ha finalmente girato il film «musicale» (non «musical», attenzione) che ha sempre sognato.

Daniel Auteuil (bravissimo, il fuoriclasse del trio) è Stéphane, il modesto liutaio che con le sue mani d'oro mette il violino di lei in condizioni di cantare al meglio. Inizialmente, il film potrebbe sembrare la continuazione di un mini-genero che da un paio d'anni ha fortuna in Francia: l'analisi cinematografica della creatività artistica, come in *La belle noiseuse* di Rivette, *Vincent di Piat*, *Tutte le mattine del mondo* di Corneau. Il rapporto Dussollier-Auteuil potrebbe anzi ricordare quello fra i musicisti barocchi Sainte-Colombe e Marin Marais nel film di Coen: un genio di immenso talento ma del tutto non interessato a mostrarsi in pubblico, e un divulgatore brillante che in qualche

misura gli succhia il sangue. Ma ben presto Sautet prende altre vie, forse più tradizionali, per mettere in scena un triangolo dai lati asimmetrici. È chiaro fin dall'inizio che Stéphane fin dall'inizio che Stéphane, ma questo suo amore goffo e imbranato acquista aspetti imprevedibili: con la sua dolcezza, Stéphane seduce la ragazza, mentre le musiche per violino di Ravel fanno da contrappunto emozionale alla storia. Poi la molla; e forse si comporta così solo per far del male a Maxime, a cui lo lega una sudditanza ben poco complice. Camille pensa che i due uomini, soci nel lavoro, siano anche amici, ma Stéphane lo nega. «Maxime però ti considera un amico», dice la ragazza. «Non posso impedirglielo», risponde l'uomo.

Ma quella che potrebbe apparire una semplice storia di vendetta maschile si complica nel finale, quando Stéphane, in una scena straziante, trova il coraggio di «regalare» l'eutanasia al vecchio, ammalato Lachaume, quello sì vero amico, sia suo che di Maxime. Insomma, Stéphane non è «solo» un vigliacco, Maxime non è «solo» un ricco arrogante, Camille non è «solo» una ragazza viziosa. «Un cuore in inverno non è solo» una commedia sentimentale: tutti, e tutto, si rivelano a più dimensioni, ed è merito di Sautet aver concepito un copione di spessore davvero letterario, nel senso migliore del termine. Non manca qualche caduta un po' troppo verbosa (una scena a tavola, con tanti personaggi che si abban-

donano a sproloqui pseudo-intellettuali, un momento alla Rohmer) che sembra ormai il tormentone di certo cinema francese) ma nel complesso *Un cuore in inverno* è un film da vedere. Intendiamoci: non vi troverete svolazzi di stile e strizzate d'occhio alla modernità, quello di Sautet - un cineasta che ha solo sfiorato gli anni della Nouvelle Vague - è sano e robusto «cinema di papà» come si faceva una volta. Ma rifletteteci un attimo: quanto il film delle cosiddette «nuove ondate» sono oggi irrimediabilmente segnati dal tempo? *Un cuore in inverno* non vi sembrerà un capolavoro oggi, ma vi farà passare due ore tranquille anche quando lo rivedrete in tv fra vent'anni. Non è un pregio da poco.



Emmanuelle Béart, protagonista di «Un cuore in inverno» di Claude Sautet

«Filmaccio», di György Szomjas

## Brutti, sporchi e senza Muro

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
 RENATO PALLAVICINI

Venezia. Sorpresa: c'è un festival nel festival. Parliamo della «Finestra sulle immagini», l'eclettica rassegna curata da Emanuela Martini, «calceido-scopio - l'ha definito Pontecorvo - di tutto quello che bolle in pentola nell'audiovisivo del mondo». E siccome in pentola, di solito, ci si mette il cibo, la selezione di ieri questo ci ha servito. Cibi e appetiti, dunque, ma anche rifiuti, scorie solide e gassose, che del cibo sono la trasformazione finale. Dallo straordinario *Food* di Jan Svankmajer, il geniale animatore ceco-slovacco, al divertente *Life's Gas* (La vita è un gas) dell'ingegner Philip Davis, al surreale *All about Lureen* di Florence Dauman. Fino ai rifiuti, alla spazzatura di *Ronsfilm* dell'ungherese György Szomjas.

Szomjas, formatosi alla prestigiosa scuola dello studio Béla Balazs è uno dei registi ungheresi più innovativi. Dall'eros nel lugometraggio con *Il vento soffiava sotto i piedi*, un curioso western ambientato nell'Ungheria del 1837 ed un omaggio a Leone, Peckinpah e Kurosawa, è passato a film su realtà marginali come il mondo rock ungherese in *Cane calvo* o la vita delle prostitute degli alberghi di Budapest in *Sanctus facile*. «Ho sempre cercato - dice il regista - di seguire con i miei film i cambiamenti della società. E cerco di farlo attraverso piccole storie, frugando nelle cronache dei giornali alla ricerca di storie di vita reale. È una tendenza, questa, che si è sviluppata già negli ultimi anni del regime. Oggi, con l'arrivo del *business*, saranno favoriti solo i grossi nomi e non so se i giovani autori avranno le stesse possibilità del passato».

Sarà per questo che György Szomjas punta tutto sulla tv, ora che è libera dalla tutela del regime. Proprio in questi giorni, in Ungheria, si sta discutendo una legge sui media, mentre Berlusconi sta cercando di aprire un canale tv privato e la Penta ha già piazzato un ufficio di rappresentanza nella capitale magiara. «Non sono un fan - dice Szomjas - della pellicola e del 35 millimetri, mi vanno benissimo il video e la tv: l'esplicità vi può trovare in qualsiasi tipo di tecnica e di formato. Quando i critici, anche quelli italiani, vengono alla «settimana» del cinema ungherese si aspettano da noi il classico film «d'arte». E invece io vorrei fare delle cose che piacciono di più al pubblico, popolare».

Ronsfilm, in inglese, è stato tradotto *Junk Movie* che vuol dire «film spazzatura», e in italiano in «Filmaccio». A György Szomjas, Budapest, classe 1940, va bene così. Ma potrebbe andar bene almeno in altri dodici metri, tanti sono i sottotitoli proposti per il suo film: da «abbiamo vinto» e allora? a «tutti contro tutti» e all'ombra del muro. In questo lungometraggio di 90 minuti il muro è crollato e tutti sono davvero contro tutti. Brutti, sporchi e cattivi; soprattutto miseri. Vivono in case disastrate che affacciano sui luridi cortili, si pestano a sangue e si accollano per piccole liti condominiali, si rubano cibo e donne. E i protagonisti, Gizi e Kapa, consumano la loro storia d'amore tra fantasiosi amplessi (avete mai provato su una lavatrice mentre fa la centrifuga?) e litigi furiosi.

«La caduta del muro di Berlino - spiega Szomjas - è solo l'inizio della storia. Dopo l'89, nel mio paese, è finito il «terrore»: ci siamo trovati disorientati, di fronte a problemi nuovi. Nel film ho cercato di far vedere questo smarrimento e la lotta di tutti contro tutti. Una volta, per definire questo fenomeno si parlava di beirutizzazione, ma oggi guardate un po' cosa succede in Jugoslavia o in Georgia. Del resto questo tipo di confusione, di lotta tra individui e popoli è caratteristico della scomparsa di un regime totalitario. In *Ronsfilm*, detriti e spazzature umane vanno a braccetto con un linguaggio sporco e contaminato che usa viraggi di pellicola e coloriture elettroniche, ma nonostante le situazioni grottesche, il tutto resta piuttosto nuotivo.

Szomjas, formatosi alla prestigiosa scuola dello studio Béla Balazs è uno dei registi ungheresi più innovativi. Dall'eros nel lugometraggio con *Il vento soffiava sotto i piedi*, un curioso western ambientato nell'Ungheria del 1837 ed un omaggio a Leone, Peckinpah e Kurosawa, è passato a film su realtà marginali come il mondo rock ungherese in *Cane calvo* o la vita delle prostitute degli alberghi di Budapest in *Sanctus facile*. «Ho sempre cercato - dice il regista - di seguire con i miei film i cambiamenti della società. E cerco di farlo attraverso piccole storie, frugando nelle cronache dei giornali alla ricerca di storie di vita reale. È una tendenza, questa, che si è sviluppata già negli ultimi anni del regime. Oggi, con l'arrivo del *business*, saranno favoriti solo i grossi nomi e non so se i giovani autori avranno le stesse possibilità del passato».

Alle «Notti» il film di Gillies Mackinnon splendidamente interpretato da Albert Finney, Aidan Quinn e Robin Wright

## «Playboys» alla conquista dei cuori d'Irlanda

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
 MICHELE ANSELMI

Venezia. Peccato che non sia venuto nessuno degli attori di *The Playboys*, il film irlandese di Gillies Mackinnon che ha rialzato le quotazioni delle «Notti veneziane» dopo il non travolgente *Mirò no onna* di Juzo Itami. Che la Penta quest'anno piuttosto maltrattata dalla Mostra (solo tre film, e nemmeno uno in concorso) non ci credesse granché? Eppure sia lo stagionato Albert Finney che i più giovani Aidan Quinn e Robin Wright offrono una superba prova d'attori, ed è un piacere sentirli recitare con l'accento irlandese, travolti da una storia d'amore e follia che non sarebbe dispiaciuta al David Lean di *La figlia di Ryan*. A suo modo, Tara Maguire è una nipotina di Ryan, immersa nell'Irlanda contadina e po-

vera del 1957. Mal sopportata dalla comunità per aver messo al mondo un figlio illegittimo, la ragazza porta con fierezza la croce della vergogna senza rivelare il nome del padre. Che è lo stagionato sergente Hegarty, ex alcolizzato venuto da Dublino per niente rassegnato all'idea di essere rifiutato dalla ragazza. «Tu non devi amarmi, sono io che amo te», sussurra all'orgogliosa Tara, la quale preferisce cucire abiti e fare il contrabbando di carne invece di prendersi in casa il mnesco babbione.

Naturalmente l'arrivo nel villaggio di una compagnia teatrale ambulante altera il già precario equilibrio sentimentale. *Playboys* di nome e di fatto, i giovani attori corteggiano le ragazze del luogo e spaven-



«Playboys», il film irlandese di Gillies Mackinnon presentato alle «Notti veneziane»

tano il prete locale con le loro commedie scostumate. In particolare, Tom, il bello della compagnia, si guadagna la licenza della ragazza: apriti cielo! Il sergente, roso dalla gelosia e invellito dalla disperazione, prova ad incastrare Tom accusandolo di militare nell'Ira bombarda; e intanto si rimette a trancare birra e whisky, in un crescendo di tensioni che porteranno a un passo dalla tragedia.

Non è la progressione dei fatti a fare di *The Playboys* un film piacevole e simpaticamente fuori moda, quanto il lavoro sugli ambienti, lo sguardo non banale sulla vita campagnola (è Redhills, contea di Caven, dove crebbe lo sceneggiatore Shane Connaughton). Così si impara che quei guitti ambulanti, capaci di passare dall'Otello al varietà esotico, reinventavano seduta stante per la gioia del loro pubblico di film di successo: *Viva col vento*, ad esempio, trasformato in una farsa dove Rossella, Melania e Rhett pasticiano in libertà (è una delle scene più spassose del film). Ma è ben reso anche il contrasto tra la cultura rurale, tradizionalista, della comunità e le frenesie americane che arrivano attraverso la televisione del bar: Danny Kaye, *Only You*, il rock di *Shake Rattle and Roll*.

Come va a finire la tormentata love-story? Bene, con il sergente che rapisce suo figlio e poi si scappella, alla maniera di *Un uomo tranquillo*, con il rivale e i due piccioncini che lasciano il villaggio a bordo di un sidecar: ma è lei a guidare, pre-ferminista tosta e seducente cui Robin Wright (compagna nella vita di Sean Penn) regala una grinta che non si dimentica.